

Raffiche sull'aereo che sorvolava la zona della coca

I narcos attaccano la giudice svizzera

Colombia, illesa la Del Ponte

Cinque minuti di paura per la procuratrice generale della Confederazione svizzera, Carla Del Ponte. La magistrata stava sorvolando una piantagione di coca in Colombia a bordo di un elicottero della polizia quando una raffica di mitragliatrice ha quasi buttato giù il velivolo. Gli inquirenti escludono che l'attentato fosse contro la magistrata: «È la guerriglia antigovernativa». E Carla Del Ponte mostra sangue freddo: «Non ho avuto paura».

MARCO BRANDO

«Non nego che quando ho capito quello che stava succedendo mi sono sentita un po' nervosa. Ma paura, ve lo assicuro, non ne ho avuta». Parola di Carla Del Ponte, procuratrice generale della Confederazione elvetica. Cos'è che ha fatto «un po'» innervosire l'alta magistrata, soprannominata dalla stampa svizzera, non a caso, «la signora di ferro»? Una raffica di mitragliatrice: a momenti buttava giù l'elicottero della polizia colombiana che, in teoria, avrebbe dovuto mostrarle dall'alto un'operazione anti-droga sorvolando una grande piantagione di coca. Generico tentativo dei narcotrafficanti di abbattere un velivolo della polizia? O attentato mirato contro Carla Del Ponte, che da anni si sta dedicando alla lotta ai trafficanti di droga, armi e tangenti, combattendoli da una trincea, la Svizzera, per tanto tempo meta prediletta dei riciclatori di denaro sporco? Per il momento gli inquirenti locali sembrano propendere per la prima ipotesi.

La procuratrice elvetica ha vissuto la brutta avventura a conclusione di un convegno internazionale su corruzione e giustizia, conclusosi l'altro ieri a Bogotà. Secondo le fonti ufficiali colombiane, come osserva la giudice svizzera, la regione meridionale di Guaviare, quando la

spedizione è stata bloccata da un intenso fuoco di sbarramento. Nessuno è rimasto ferito. La polizia ritiene che il fuoco sia stato aperto da guerriglieri del Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia), la più forte organizzazione antigovernativa del paese, fondato negli anni Sessanta. Il magistrato stava osservando piantagioni e laboratori per la lavorazione della coca appena distrutti dalla polizia. I narcotrafficanti colombiani, primi tra tutti quelli del potente cartello di Cali, si avvalgono spesso dei servizi della guerriglia per sorvegliare le piantagioni di coca e oppio nella zona. Il colonnello Leonardo Gallego, capo della divisione antinarcotici della polizia, ha assicurato che la vita del magistrato svizzero non è mai stata in pericolo, anche perché gli elicotteri sorvolano le zone dove maggiore è il pericolo ad un'altezza che li rende inaccessibili ai proiettili delle armi automatiche.

Di certo non è la prima volta che Carla Del Ponte vede la morte in faccia. Nel 1989, il 19 giugno, scampò quasi per caso ad un attentato mafioso in Sicilia: quel giorno Cosa Nostra aveva messo 58 candelotti di dinamite tra gli scogli dell'Adaurà, dove il giudice Giovanni Falcone aveva una villetta ed era solito fare il bagno. Carla del Ponte, allora

procuratrice a Lugano, e il giudice istruttore svizzero Claudio Lehman erano nella casa di Falcone proprio quella mattina, per discutere di un'inchiesta su riciclaggi di narcodollari connessa ad un'altra in istruttoria a Palermo. Il destino volle che quel giorno Falcone non raggiunse, con i colleghi svizzeri, il luogo in cui era posta la bomba, ove invece si recava abitualmente.

Resta il fatto che Carla Del Ponte è stata il primo magistrato svizzero ad ottenere la scorta, nel 1992, dopo ulteriori minacce a sfondo mafioso. Ed è tuttora una delle pochissime personalità della Confederazione a condurre una vita blindata. Quarantasette anni, procuratrice generale dal 1994 ed ex procuratrice del Canton Ticino, occupa una carica importantissima: svolge un ruolo paragonabile a quello di capo, contemporaneamente, della magistratura inquirente e della polizia. Da sempre si occupa di lotta ai traffici della criminalità internazionale. Oltre all'amicizia con Falcone, vanta quella con Antonio Di Pietro e con i magistrati del pool milanese di Mani Pulite, tanto da essere stata attaccata dagli avvocati svizzeri della Fininvest. Di certo la combattiva e dura signora Del Ponte gode di fama internazionale. E non è un caso che nel 1994 il governo svizzero, preoccupato per l'appannamento dell'immagine della Confederazione, scelse proprio Carla Del Ponte per la delicata poltrona di procuratore generale. «Si è meritata la considerazione nella lotta, con grande successo, contro la criminalità organizzata», scrisse il Ministero della giustizia annunciando la nomina due anni fa. E, nel ricordare Giovanni Falcone, Carla Del Ponte, appena nominata, disse: «Il suo assassinio mi ha ancora più motivata nella lotta contro la mafia».



Uday Hussein, figlio maggiore di Saddam

Jassim Mohammed/Ap

Il figlio di Saddam avrebbe spinto al suicidio la più bella studentessa dell'università

Uday e la «perla» di Baghdad

NOSTRO SERVIZIO

La «telenovela» del clan di Tikrit, ovvero la saga dei Saddam riserva una nuova puntata. Ed è ancora Uday, il figlio più temuto e odiato del dittatore a fare notizia. Secondo il britannico *Times* il figlio maggiore di Saddam Hussein avrebbe adescato, ricattato e spinto al suicidio una bellissima studentessa dell'Università di Baghdad. Il giornale inglese si è affidato stavolta ai racconti di «anonimi dissidenti iracheni». Uday, descritto solitamente come un sadico donnaiolo dedito ai più turpi delitti, avrebbe spinto la bella Bushra Abdul Ghani ad uccidersi atrocemente il mese scorso dandosi fuoco. Uday, sempre secondo il racconto del giornale di Londra, avrebbe tentato di usare ogni mezzo ed ovviamente il suo indiscusso potere per sedurre una delle più belle donne nell'U-

niversità di Baghdad». La ragazza sottoposta ad ogni genere di angherie dal figlio di Saddam e dalle sue guardie del corpo, famose in Irak per la loro bestiale crudeltà, avrebbe alla fine deciso di togliersi la vita. L'episodio è solamente l'ultimo di una lunga serie attribuita al primogenito del dittatore iracheno che avrebbe affidato ai suoi tre terribili dobermann il compito di sbranare una ragazza che non si era prestata ai suoi ricatti. La sventurata sarebbe stata spogliata, cosparsa di miele e poi affidata ai denti aguzzi dei cani. Il racconto «captato» dal giornale britannico, con i particolari macabri e degni di un film horror, potrebbe forse segnalare l'esistenza di nuovi e insanabili contrasti nel clan di Saddam. Uday infatti è la vera anima nera del regime. Ben più credibili dei rac-

conti sui turpi ricatti sessuali, sono invece le accuse che indicano Uday quale scudiero del padre ed abile regista dei traffici di chi arricchisce con il mercato nero all'ombra del regime iracheno. Dopo il brutale assassinio dei due generi di Saddam, Hussein Kamal Hassan e del fratello Saddam Kamal, tornati con le due figlie del rais a Baghdad dopo la fuga in Giordania, Uday ha rafforzato il suo potere accanto al padre. L'altro figlio del dittatore, Qusai, pare una figura di secondo piano nel regime iracheno e la sua fama è sempre stata oscurata dalla presenza del fratello maggiore Uday. In Irak il clan di Tikrit, cioè la vasta famiglia del dittatore, è il pilastro del regime. Saddam ha infatti piazzato parenti e fedelissimi nei punti nevralgici.

Intanto, mentre non decolla l'accordo tra Onu e Irak per una limitata vendita di petrolio in

cambio di cibo per la popolazione, altri guai si affacciano all'orizzonte per Saddam. Proprio ieri infatti il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha deciso di mantenere vigore le sanzioni decretate contro Baghdad nel 1990 dopo l'invasione del Kuwait. Il rinnovo è stato deciso durante la riunione di routine che ogni due mesi il Consiglio dedica alla questione. L'embargo comprende anche il divieto sulle esportazioni di petrolio. Una condizione chiave per l'allentamento delle misure che da sei anni soffocano l'economia irachena è la certificazione da parte di una speciale commissione delle Nazioni Unite dell'avenuto disarmo di Baghdad. Recentemente il capo degli ispettori Onu, il diplomatico svedese, Rolf Ekeus ha espresso sospetti che l'Irak stia nascondendo tuttora da sei a sedici missili e altri materiali legati a programmi di armamento.